

Chiesa e (omo)sessualità, al Sinodo la partita è tra pastori e ideologi

di Massimo Faggioli

in "l'Huffington Post" del 4 ottobre 2015

Il "coming out" mediaticamente ben organizzato come quello del monsignore polacco in forza alla Congregazione per la dottrina della fede del Vaticano e la conseguente decisione vaticana di licenziarlo dai suoi incarichi (anche di insegnamento in università pontificie a Roma) hanno suscitato reazioni diverse e opposte.

Da una parte vi sono coloro che vedono nel "coming out" e nella reazione vaticana **la prova di una inguaribile attitudine alla persecuzione degli omosessuali** (oggi in forme meno violente che in passato) da parte della chiesa cattolica.

Dall'altra parte vi sono coloro che vedono nel **gesto di mons. Charamsa una provocazione** che poco ha a che fare con la questione omosessuale nella chiesa, che usa la nomea dell'ex Sant'Uffizio per una sorta di contro-editto, e che esercita una pressione indebita sulla chiesa e sul papa in particolare, nel momento delicatissimo dell'apertura del Sinodo dei vescovi a Roma, proprio oggi, su questioni divisive nella chiesa mondiale, tra cui anche come quella della visione della omosessualità.

Entrambe le posizioni hanno una parte di ragione, ma a mio avviso la questione è più complicata perché intreccia questioni diverse e s'inserisce in un contesto particolare. Le questioni diverse sono tre.

La prima è quella dell'**omosessualità e della visione della chiesa cattolica sul sesso non procreativo**. La seconda questione è quella del **celibato** del clero e della relazione tra vita religiosa-clericale e dimensione sessuale della vita umana. La terza questione è quella dell'**ipocrisia nella e della chiesa** e del fatto che è "il pubblico scandalo" a fare problema e non tanto il fatto in sé.

Mons. Charamsa ha violato consapevolmente, con un grave costo personale (per sé e per altri, meno liberi di lui di decidere sulle conseguenze del coming out), tutti e tre i limiti che la chiesa si è data per trattare la questione: ha rivelato di essere da lungo tempo in una relazione di coppia (omosessuale o eterosessuale, è secondario), ha rivelato di essere omosessuale, e lo ha fatto con una conferenza stampa.

Tutto questo si inserisce in un contesto pre-sinodale in cui il gesto è stato utilizzato nel modo migliore (e non poteva essere altrimenti) esattamente da coloro per cui un prete omosessuale non può essere né prete, né teologo al servizio del Vaticano, e forse neanche un cristiano cattolico. È difficile capire se mons. Charamsa non avesse previsto o voluto questa eterogenesi dei fini, che era facilissima da prevedere.

Ma qui c'è un elemento che nella mia esperienza di docente di teologia negli Stati Uniti credo sia diverso dalla vita della chiesa in Italia e a Roma. **L'esperienza dei cattolici e dei teologi omosessuali (uomini e donne) in America da alcuni anni è stata "sdoganata"** all'interno delle scuole teologiche e università cattoliche (non tutte); molte teologhe e teologi cattolici sono da anni attivi nella comunità scientifica e sono riconosciuti (in modo non ufficiale ma inequivocabile) come voci della teologia gay (o LGBT) all'interno della teologia cattolica.

Tra la realtà vissuta dai cattolici americani e la linea ufficiale vi è un abisso, ed è un abisso fatto di storie in molti casi dolorose. Uno dei privilegi dell'insegnare teologia in America è venire a contatto con storie di colleghi e amici di cui non si saprebbe mai nulla a livello ufficiale. In America (ma forse ormai anche in Italia) lo scandalo è l'abisso tra realtà e linea ufficiale, non il "coming out".

In questo contesto, a mio parere, le considerazioni tattiche sugli effetti del "coming out" (di questo del 3 ottobre 2015 e altri meno pubblicizzati di questo) sono saltate o sono comunque molto

secondarie. In altre parole, per troppo tempo la chiesa istituzionale ha fatto finta di ignorare il problema, salvo reprimerlo occasionalmente e andare avanti come se niente fosse. Questo ha provocato **una quantità di dolore derivato dai silenzi, compromessi, ipocrisie** che sono giustamente percepiti come antitetici alla verità del Vangelo di Gesù Cristo - perché quello deve essere il riferimento, non altri.

La questione di fronte al Sinodo e a papa Francesco è che **nella chiesa cattolica di oggi nessuno ha ricette pronte per la questione del ruolo della vita ed esperienza degli omosessuali nella chiesa**. Ovvero, coloro che hanno ricette pronte sono gli ideologi che ignorano la complessità legata al risolvere questa questione nello stesso e identico modo in una chiesa come quella cattolica che ha al suo interno allo stesso tempo il liberalismo e progressismo radicale nordamericano e la cultura tradizionale della famiglia in Africa e Asia (la questione è molto più complessa, ma qui devo semplificare).

Tra coloro che hanno la ricetta pronta - la ricetta essendo: nessun cambiamento né su questo fronte né sugli altri in discussione al Sinodo, come per i divorziati risposati - vi sono eminenze come il cardinale Ruini e le sue esternazioni di questi ultimi giorni (tra cui quella in cui sulla questione dei rifugiati dice che "molti anche nella Chiesa non accolgono nessuno; molti accolgono così, alla garibaldina").

In questo senso è chiaro - anche dall'omelia di papa Francesco alla messa di stamattina di apertura del Sinodo - che al Sinodo dei vescovi del 2015 la partita non è tra liberal e conservatori, ma tra pastori e ideologi. Il cammino su cui papa Francesco sta accompagnando la chiesa è quello di un discernimento comune - un processo nel quale non vi sono traguardi concorrenti e alternativi tra loro, ma esperienze e teologie diverse che collaborano all'elaborazione di un consenso per raggiungere una sintesi più avanzata rispetto alla prassi attuale della chiesa.

Si illude chi pensa che questo processo di discernimento possa essere accelerato oppure fermato con una conferenza stampa: questo vale sia per mons. Charamaia sia per il cardinale Ruini.